

Aldo Zanca

Il presidenzialismo non è un destino

Le pagine che seguono sono in qualche modo il *prequel* dell'articolo pubblicato sul precedente numero di questa rivista "Verso una Repubblica (semi)presidenziale?", dove il punto interrogativo è obbligatorio perché non è detto che le cose andranno in quella direzione. La consapevolezza di un futuro aperto nasce appunto dall'analisi dei fatti che si sono sviluppati prima che la prospettiva presidenziale o semipresidenziale si fosse imposta in concreto all'attenzione¹, e dalla considerazione che è ancora del tutto possibile che gli eventi vadano in un'altra direzione, purché i soggetti in campo ne dimostrino la volontà in relazione alla propria idea di che cosa sia meglio per l'Italia nelle condizioni date e con le risorse a disposizione.

Nell'articolo citato si concludeva che la situazione di crisi aveva trovato un punto di equilibrio, assai precario, nell'asse Presidente della Repubblica-Governo, che è stato spezzato con la caduta di Draghi e l'interruzione della legislatura². Le elezioni sono state indette per il 25 settembre e allo stato la prospettiva è, secondo i sondaggi, di una vittoria del centro-destra, vittoria che potrebbe avere dimensioni tali da consentire alla maggioranza di apportare modifiche della Costituzione senza ricorso al referendum confermativo³. La via verso il presidenzialismo o il semipresidenzialismo sarebbe quindi spianata. Taluni la considerano addirittura come lo sviluppo "naturale" degli eventi che si sono susseguiti almeno dai primi anni '90 per dare soluzione ad una crisi non solo politica ma anche istituzionale e costituzionale. Soluzione che però si presenta riduttiva in quanto affidata in gran parte ad una logica di ingegneria istituzionale (ed elettorale), mentre, come si vedrà, i problemi da trattare sono molti di più e molto più complicati.

In Italia si è fatto un uso smodato dell'ingegneria elettorale nell'illusione che un nuovo sistema elettorale potesse risolvere i problemi del sistema politico-istituzionale. Dal 1993 al 2017 sono stati adottati ben quattro diversi sistemi elettorali: uno misto a prevalenza maggioritaria (Mattarellum nel 1993), due proporzionali corretti da un forte premio di maggioranza (Porcellum nel 2005 e Italicum, valido solo per la Camera dei deputati, nel 2015), l'ultimo misto a prevalenza proporzionale (il Rosatellum bis, con il quale si è votato il 4 marzo 2018). Due di questi sono stati dichiarati parzialmente incostituzionali dalla Corte costituzionale, in particolare perché adottavano un premio di maggioranza senza soglia minima di voti (il Porcellum) o attribuito al ballottaggio tra le due maggiori liste (l'Italicum) che violava i principi della rappresentatività e dell'eguaglianza del voto. Vale la pena di osservare che il sistema maggioritario a doppio turno vigente in Francia è completamente diverso in quanto può consentire ad un partito di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi a patto che i suoi candidati abbiano vinto al primo o al secondo turno nella maggioranza dei collegi uninominali, rispondendo così ad una logica ben diversa da quella che è alla base di un sistema proporzionale con premio di maggioranza, che attribuisce un premio di seggi ad

¹ Nel corso della appena terminata legislatura sono stati depositati diversi disegni di legge riguardanti il presidenzialismo. Nel giugno 2018 alla Camera e nel settembre 2019 al Senato FdI ha presentato due distinti ddl. Nel marzo 2018, a firma Cerno e Parrini (Pd), è stato depositato al Senato un ddl e, in pari data, alla Camera veniva presentato un altro ddl a firma Ceccanti (Pd). Infine il senatore Calderoli (Lega) nel settembre 2019 ha depositato un suo ddl.

² Il presente articolo è stato chiuso il 15 settembre.

³ Il 37% dei seggi sarà assegnato col maggioritario in collegi uninominali e il 61% con il proporzionale (il 2% alla circoscrizione estero). Grazie all'accordo tra Meloni, Salvini e Berlusconi, per ogni collegio uninominale ci sarà un solo candidato per il centro-destra. Poiché sull'altro fronte ci saranno più candidati espressi dagli altri gruppi politici con conseguente dispersione di voti, non si può escludere che il centro-destra vinca tutti o quasi i 147 seggi della Camera e i 74 del Senato da assegnare col maggioritario. Aggiungendo a questi seggi quelli ottenuti col proporzionale, la destra potrebbe quindi avere nelle due Camere una maggioranza di due terzi, che le permetterebbe di cambiare la Costituzione senza bisogno di sottoporre il nuovo testo al referendum popolare.

una lista o coalizione di minoranza. La logica del premio di maggioranza (*rectius* della più grande minoranza) è inaccettabile perché giustificata esclusivamente dalla ricerca della governabilità ma non tiene in conto la rappresentatività e distorce gravemente la volontà espressa dall'elettorato.

In ogni caso i sistemi maggioritari applicati non sono stati in grado di produrre maggioranze coese né di garantire la stabilità e l'efficienza del Governo, dimostrando che le soluzioni maggioritarie, anche quando danno vita ad una maggioranza, non assicurano il buon funzionamento del Governo.

L'origine della democrazia parlamentare italiana è profondamente segnata dai partiti politici, essi costituiscono il presupposto stesso dell'architettura costituzionale, anche se di ciò non si trova adeguato riferimento formale nella Carta. Questa impostazione venne coerentemente sostenuta da una legge elettorale proporzionale. La centralità dei partiti deriva dal compito di trasferire la domanda politica all'interno dello Stato. In base al testo costituzionale, infatti, i cittadini sono sovrani, ma non esercitano la sovranità in quanto singoli mediante la designazione dei componenti del Parlamento, bensì anche e soprattutto come associati, cioè appunto attraverso i partiti. L'impianto costituzionale è animato dalla rappresentanza prodotta dai partiti politici che trovano, quindi, nell'esercizio della loro azione politica nelle sedi della rappresentanza la loro fondamentale ragion d'essere. C'è in questa concezione un'ispirazione sicuramente kelseniana. Secondo Kelsen:

“Uno degli elementi più importanti della democrazia reale [sono] i partiti politici, i quali raggruppano gli uomini di una stessa opinione, per garantire loro un effettivo influsso sulla gestione degli affari pubblici. [...] una parte essenziale della formazione della volontà generale si compie in essi. [...] La moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici la cui importanza è tanto maggiore, quanto maggiore applicazione trova il principio democratico.

È chiaro che l'individuo isolato non ha, politicamente, alcuna esistenza reale, non potendo esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato. La democrazia può quindi esistere soltanto se gli individui si raggruppano secondo le loro affinità politiche, allo scopo di indirizzare la volontà generale verso i loro fini politici, cosicché, fra l'individuo e lo Stato, si inseriscono quelle formazioni collettive che, come partiti politici, riassumono le eguali volontà dei singoli individui. [...] Solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici”⁴.

Sostanzialmente tali si presentavano i partiti che sedevano nell'Assemblea costituente carichi dell'esperienza della lotta al fascismo, della Resistenza e della guerra. Erano partiti “pesanti”, con un fortissimo e profondo radicamento territoriale, con una rete capillare di sedi, capaci di svolgere un'efficace azione “pedagogica”, di selezionare e formare i militanti, dotandoli delle necessarie competenze e trasformandoli in quadri e poi in politici di professione⁵, che si sarebbero sottoposti al giudizio degli elettori, forti di un capitale politico collettivo. I partiti creavano un rapporto di fidelizzazione con i militanti e i simpatizzanti e quindi una relativa stabilità del proprio elettorato.

Da un certo momento in poi, per andare troppo indietro nel tempo dai primi anni '90, da “kelseniani” i partiti sono diventati “schumpeteriani”. Secondo Schumpeter:

“Un partito non è, come vorrebbe la dottrina classica (o Edmund Burke), un gruppo d'uomini ansiosi di promuovere il bene pubblico «in base a principi approvati da tutti». Questa razionalizzazione è molto pericolosa perché molto allettante. È infatti vero che tutti i partiti, in ogni momento dato, si provvederanno di uno stock di principi o di una piattaforma programmatica, e questi possono caratterizzare il partito che li

⁴ H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in Idem, *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 55-57. Così anche J. Bryce, in *Modern Democracies*, vol. I, New York, 1921, p. 119: «Nessun grande paese libero è stato senza di essi. Nessuno ha mostrato come un governo rappresentativo possa operare senza di loro. Essi creano l'ordine dal caos di una moltitudine di elettori».

⁵ Oggi i politici più che di professione si possono definire di carriera. Pierferdinando Casini, per esempio, sta in Parlamento da ben 39 anni, l'equivalente di un'intera vita lavorativa. E intende restarci.

adotta ed essere importanti per il suo successo come i marchi di fabbrica degli articoli per il magazzino che li vende; ma né il magazzino può esser definito nei termini dei marchi di fabbrica dei suoi articoli, né un partito è definibile nei termini dei suoi principi. Un partito è un gruppo i cui membri si propongono di agire di concerto nella lotta di concorrenza per il potere politico. Se così non fosse, non potrebbe avvenire il fatto di esperienza comune che partiti diversi adottino esattamente o quasi lo stesso programma. Partito e uomini politici di partito sono semplicemente la risposta all'incapacità della massa elettorale di agire di propria iniziativa, e rappresentano un tentativo di regolare la competizione politica [in modo] esattamente simile alle pratiche di associazioni fra commercianti o industriali intese a regolare la concorrenza economica”⁶.

Gli esponenti politici nella migliore delle ipotesi sono impresari e i partiti imprese e i cittadini non sono altro che elettori (come nel mercato non sono altro che consumatori), il cui voto deve essere captato con le tecniche raffinatissime messe a disposizione da brillanti “chierici”. Chiunque voglia “entrare in politica” deve farsi un proprio partito personale e infatti in tempi recenti di partiti personali ce ne sono un pulviscolo che nascono (e muoiono) all’insegna della ricerca degli interessi di bottega. In questo nuovo contesto la partecipazione, se non annullata, deve essere affievolita perché ormai costituisce solamente un impaccio. Già il *Rapporto sulla governabilità delle democrazie*, presentato alla riunione plenaria della Trilateral⁷ del 1975, invitava a comprimere lo spazio democratico: «Il funzionamento efficace d’un sistema democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e disimpegno da parte di certi individui e gruppi». Di fatto un invito agli elettori a non votare, ai partiti a mettersi un po’ da parte e alla società civile di farsi gli affari propri.

Si tratta del tema della crisi della democrazia rappresentativa e della richiesta di “governabilità” in relazione alla domanda di maggiore partecipazione, inclusione, giustizia sociale, diritti e redistribuzione economica. Questa “crisi della democrazia” si inserisce in un processo più ampio che attraversa l’intero vecchio Continente, come nota Maurizio Fioravanti: negli anni ’70: “si consuma in modo forse definitivo un certo modello storico di costituzione e di democrazia, che in fondo è quello scaturito dalla Rivoluzione francese, ed è imperniato sulla centralità del fattore politico-rappresentativo e del parlamento, inteso come strumento assolutamente privilegiato di attuazione della stessa Costituzione”⁸.

Rovesciamo subito un luogo comune. La cosiddetta “partitocrazia” non rappresenta l’essenza della democrazia dei partiti, ma semmai la sua degenerazione prodotta dal tentativo, una volta venuto meno l’insediamento di massa dei partiti, di mantenere intatta la propria presa sulla società mediante le pratiche clientelari e il malaffare.

La conclamata crisi del sistema politico ha determinato uno squilibrio (o, se si vuole, un mutamento dell’equilibrio) fra i poteri dello Stato e quindi una modificazione della Costituzione materiale. Il Parlamento ha perduto la sua centralità, che si è spostata a favore del Governo, la cui autonomia di azione in vario modo si è allargata, conseguendo una vera e propria supremazia nei confronti dei partiti, che ormai regolano la propria iniziativa quasi esclusivamente in relazione alla politica del Governo, trascurando il contatto con l’elettorato e la società. Parallelamente si sono espansi anche i poteri del Presidente della Repubblica⁹ che si è legato sempre più alle sorti del Governo, sostenendone l’azione. Per un lungo periodo le crisi di governo non mettevano in discussione la stabilità politica ma erano un modo per fare

⁶ J.A. Schumpeter, *Capitalismo socialismo democrazia*, Etas/Kompass, Milano 1967, pp. 269-270.

⁷ La *Trilateral Commission* è un *think tank* creato nel 1973 per far incontrare politici, amministratori, imprenditori, uomini d’affari, intellettuali, giornalisti di Stati Uniti d’America, Europa e Giappone, con l’intento di diffondere, tra queste tre macro-aree geografiche e in tutto il globo, una rete di affari e politiche economiche in grado di sviluppare ulteriormente l’economia capitalistica di mercato.

⁸ M. Fioravanti, *Le trasformazioni del modello costituzionale*, in G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, IV Sistema politico e istituzioni. Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 301-314.

⁹ Sull’evoluzione della figura del Presidente della Repubblica si veda M. Gorlani, *Una nuova trasfigurazione della Presidenza della Repubblica al tramonto dello scenario politico bipolare*, “AIC rivista”, n. 3. 2022.

alternare al governo le varie correnti dei partiti. Recentemente le crisi di governo sono state crisi dell'intero sistema politico e anche crisi istituzionale, che spesso sono sfociate nello scioglimento delle Camere e in nuove elezioni.

In Italia il Governo ha dominato sul Parlamento e lo ha in gran parte sostituito nell'esercizio della potestà materialmente legislativa. Lo confermano i dati della XVII (2013-2018). Il Governo dal 2013 ha varato cento decreti legge (circa due al mese) e 266 decreti legislativi (più di uno a settimana). Inoltre ha fatto un ricorso smodato (per 107 volte) alla questione di fiducia, per cui il 30,23% delle 354 leggi entrate in vigore hanno richiesto almeno un voto di fiducia. Il meccanismo è diventato infernale quando la fiducia è stata posta su un maxiemendamento governativo che nel corso del procedimento di conversione modificava ampiamente il testo originario di un decreto legge, annullando la potestà emendativa delle Camere ma vanificando anche il controllo del Presidente della Repubblica esercitato in sede di emanazione su un atto avente un contenuto diverso. Più in generale la debolezza del Parlamento nella XVII legislatura è derivata dal venir meno della sua legittimazione, determinata dalla sentenza n. 1 del 2014 con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la legge con la quale era stato eletto, ed è stata accentuata dall'incredibile ricorso al trasformismo di gruppi neocostituiti e di singoli parlamentari, praticato in vista del sostegno al Governo e, specie nell'ultima fase della legislatura, del miglior posizionamento per sperare in una rielezione. I passaggi di gruppo sono stati 566 e hanno coinvolto 347 parlamentari (il 36,53% degli eletti), di cui 207 deputati (32,86%) e 140 senatori (43,57%)¹⁰.

Il declino dell'idea maggioritaria è confermato anche dal coinvolgimento della figura dello stesso premier. Renzi, dal picco di voti raggiunto alle elezioni europee del 2014 (40,8%), è passato al tracollo del referendum costituzionale (Sì 40,88% No 59,12%), da lui fortemente personalizzato, del 4 dicembre 2016, determinando un calo netto nei sondaggi, pienamente confermato dal risultato disastroso alle elezioni politiche del 2018 (Camera 18,72%, Senato 19,12%).

Il sistema maggioritario ha condotto ad un rafforzamento dei poteri del Presidente del consiglio e ad uno stile "americano" nell'esercizio del governo, accentuandone la personalizzazione sotto tre diversi aspetti, come sostiene Calise¹¹: «il rafforzamento dei poteri del primo ministro all'interno del Governo», il «primato del leader/premier» nell'ambito del partito, la legittimazione diretta che trasforma il «circuito elettorale in un canale costante di dialogo tra leader e opinione pubblica, imperniato sui media».

Tutto ciò si ripercuote pesantemente sull'assetto costituzionale, fornendo buone ragioni a coloro che sostengono la necessità del governo forte e magari di una svolta autoritaria da realizzare con un certo tipo di presidenzialismo o di semipresidenzialismo da inserire in Costituzione, che, geneticamente segnata dalla discriminante antifascista non solo nei principi proclamati ma anche nell'organizzazione dei poteri dello Stato, viene così ridotta ad un patto, *rectius* un compromesso partitocratico, che in quanto tale può essere manipolata a piacimento anche nei suoi pilastri fondamentali.

È necessario a questo punto gettare un'occhiata alla sequenza degli eventi che ha portato al distacco tra rappresentanti e rappresentati e alla liquidazione dei partiti politici così come erano conosciuti al momento della fondazione della Repubblica e durante la cosiddetta prima Repubblica. Già nella seconda metà degli anni '60 si evidenzia l'inadeguatezza dei grandi partiti su cui si è fondata l'Italia repubblicana rispetto a uno dei punti fondamentali di verifica della loro capacità di comprensione e rappresentanza dei bisogni sociali: «quando un'organizzazione diventa più complessa non può più orientarsi meramente su principi generali, o su disegni da realizzare in un futuro lontano, ma deve fornirsi di capacità di riflessione sul come eventi specifici non previsti nei grandi disegni debbano essere interpretati e collocati nella concezione generale della realtà che discende dai principi – anche con possibili effetti di modifica parziale di questi ultimi»¹².

A partire da quegli anni si è potuto osservare come i grandi valori e le ideologie su cui si fondavano i partiti politici andavano perdendo, di fatto, lo smalto e la capacità di orientare l'agire collettivo dei gruppi

¹⁰ M. Volpi, *La crisi del modello maggioritario tra sistemi elettorali e forme di governo*, in "Teoria politica", n. 8, 2018.

¹¹ M. Calise, *La democrazia del leader*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 39.

¹² A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 19.

ed il comportamento degli attori che pure vi aderivano. È emblematico il caso della presenza politica dei cattolici, rispetto alla quale i referendum, sul divorzio¹³ prima (1974) e sull'aborto dopo (1981), hanno decretato una sconfitta dell'egemonia del cattolicesimo, sancita con l'art. 7 e con il concordato. Il mondo cattolico, che puntava a riaffermare col voto referendario due dei valori fondanti della propria dottrina sociale, scopre, all'indomani dei referendum, di occupare una posizione nettamente minoritaria rispetto alla nuova cultura dominante affermatasi in Italia.

Il grande evento del crollo dell'impero sovietico apre una transizione che coinvolge tutte le società contemporanee. La caduta del muro di Berlino impone la convinzione diffusa della superiorità della democrazia occidentale per quanto riguarda sia l'organizzazione politica che i valori che la sostengono, e anche dell'efficacia dell'economia di mercato. Ma l'evento ha deideologizzato la democrazia e moltiplicato gli interrogativi non solo sul passaggio dei paesi dell'Est alla democrazia, ma anche sulla democrazia in quanto tale in Occidente. Infatti, la fine della guerra fredda e il crollo del socialismo reale ha comportato per l'Occidente la necessità di ridefinire il modello della democrazia e del potere la cui validità ed efficacia veniva messa in discussione dal venir meno della necessità di fronteggiare il «grande nemico», avviando «una ridefinizione dei rapporti internazionali ed interni agli stati, paragonabile ad una guerra mondiale»¹⁴. L'interazione fra la modernizzazione sociale di lungo periodo e il mutamento politico accelerato (sia interno che esterno) è essenziale per situare il momento della trasformazione: gli anni '90 del secolo scorso. La fine della Prima repubblica, come si è ormai convenuto di chiamarla, costituisce lo spartiacque fra due epoche; con l'avvento della Seconda repubblica prende forma e accelera un cambiamento che è ancora oggi alla ricerca di un assestamento. Fino agli anni '90 non ci sono le condizioni politiche perché i grandi cambiamenti sociali dei decenni precedenti possano dispiegare i loro effetti. In altre parole, la modernizzazione sociale è condizione necessaria ma non sufficiente per il cambiamento. Senza il catalizzatore degli eventi esterni – nazionali e internazionali – e dell'azione politica di attori politici, nuovi o rinnovati, i mutamenti sociali degli anni '70 e '80 avrebbero impresso al rapporto cittadini-politica un carattere alquanto diverso, probabilmente in direzione di un accentuato distacco e di una maggiore apatia nei confronti della politica¹⁵.

I primi anni '90 e il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica costituiscono uno spartiacque che segna l'esito di un processo, cioè il tramonto di offerte politiche caratterizzate da identità forti e alternative e dal declino della mediazione politica. La mediazione dei partiti registra una drastica trasformazione che degenera verso la violazione delle leggi e verso la corruzione ed è ridotta a scambi di favori, spesso illegali, perdendo di vista le sue stesse ragioni. Ancora Pizzorno:

“Non soltanto i partiti non possono promettere la realizzazione del socialismo o del regno di Dio in terra o della nazione autarchica e imperiale, ma neppure presentarsi con programmi che implicino, in cambio di benefici di breve periodo ai loro elettori, aumento del debito estero, perdita di competitività dell'industria nazionale o inflazione troppo superiore a quella degli altri paesi con cui si è in rapporti di scambio [...] Ai vincoli internazionali vanno aggiunti quelli propri alla struttura del principale strumento di manovra in mano a un governo, il bilancio dello Stato, sempre più composto da voci immodificabili. Si capirà allora perché i programmi dei diversi partiti, una volta sfrondata gli artifici retorici, tendono a rassomigliarsi parecchio, e se qualcuno mai li leggesse avrebbe difficoltà a dire quale sia di chi”¹⁶.

Il ceto politico decide ormai esclusivamente sulla base del criterio del vantaggio elettorale. Il caso del Psi è in proposito emblematico di come, in un breve arco di tempo, la trasformazione delle ragioni ideali, in

¹³ Durante i lavori dell'Assemblea costituente il Vaticano esercitò forti pressioni affinché la Costituzione dichiarasse l'indissolubilità del matrimonio.

¹⁴ A. Parisi, *Introduzione*, in A. Parisi e H. Schadee (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento*, il Mulino, Bologna 1995, p. 8.

¹⁵ M. Maraffi (a cura di), *Gli italiani e la politica*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 11-12.

¹⁶ A. Pizzorno, *Vecchio e nuovo nella transizione italiana*, in Negri e Sciolla, *Il Paese dei paradossi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 267.

nome della spregiudicatezza e pragmaticità delle scelte, abbia per un verso accresciuto la capacità di captare il consenso, ma per un altro verso separato completamente le ragioni originarie dalla prassi del giorno dopo giorno.

La personalizzazione dei simboli partitici o dei partiti stessi (inaugurata nel 1992 dalla lista Pannella), affida al singolo uomo politico l'espressione di ciò che identifica e differenzia un partito politico dall'altro, di modo che i leader acquistano sempre maggiore visibilità nel tentativo di ridare quell'identità al partito che i tradizionali simboli non presentano più. Nel 1994 nessuno dei partiti che ottenne rappresentanza parlamentare aveva partecipato con lo stesso nome e lo stesso simbolo alle elezioni del 1987.

Nello scenario dell'imperversare dell'inchiesta di Mani pulite e della concomitante dissoluzione dei partiti tradizionali o della più o meno riuscita della loro metamorfosi, appare qualcosa di assolutamente inedito:

“In principio fu Forza Italia: non si può che alludere così alla ‘creazione’ del partito nuovo per antonomasia, un vero alieno della politica non solo italiana ma europea. [Era] la formazione *ex nibilo* di un partito incardinato sulla struttura aziendale del fondatore e sull'accesso diretto ai canali comunicativi. L'immensa disponibilità finanziaria di Berlusconi varrebbe nulla senza la combinazione di queste due altre risorse: quella comunicativa, su cui si è appuntata tanta attenzione, ma anche e soprattutto quella logistica, di personale potenzialmente attivabile, distribuito su tutto il territorio nazionale. Non per nulla la presenza di dipendenti del gruppo Fininvest nelle strutture locali del partito e tra gli eletti è molto diffusa e raggiunge percentuali sempre più elevate quanto più si sale nella scala gerarchica. [...] Implicitamente tale nascita diceva all'opinione pubblica che non c'era bisogno di quei rituali fatti di congressi, di mozioni, di sedi e di iscritti: bastava riconoscersi e avere fiducia in un leader, tanto più se questi era ‘nuovo’, estraneo fino a ieri alla politica. Insomma, la nascita stessa di Forza Italia ebbe un carattere ontologicamente antipartito. L'abbandono di ogni modello organizzativo consolidato, eliminando la figura dell'iscritto (fino alla fine del 1997 non era infatti previsto il tesseramento) e svuotando le strutture interne di qualsiasi funzione, tutte assunte dal presidente del partito – nominato tale con atto notarile dall'associazione che presiede alla costituzione di Forza Italia –, rafforzava il connotato antipartitico del progetto berlusconiano”¹⁷.

Era l'enfaticizzazione del rapporto diretto tra i cittadini e il leader, senza filtri e senza mediazioni. Riscuoteva successo la leadership autonoma e indiscussa, libera dai vincoli di correnti e di fazioni e da arrampicatori scalpitanti. Si proponeva un modello di partito e di leadership che si contrapponeva sotto ogni aspetto e con una carica iconoclastica alla politica partitica tradizionale. Forza Italia è una formazione politica assolutamente mai vista del sistema partitico dopo il 1994, nella misura in cui tutti gli altri partiti o erano già nati, seppure di recente, o erano il risultato di trasformazioni più o meno profonde dei partiti preesistenti. L'esempio fece scuola. Da quel momento la vita democratica interna declinò rapidamente un po' in tutti i partiti e i loro organismi sparirono o sopravvissero solo di facciata.

In questa atmosfera si verifica il rilancio delle teorie elitiste e in particolare del cosiddetto “elitismo democratico” e delle interpretazioni funzionaliste della democrazia, secondo cui essa si fonda sulla competizione di individui o gruppi per la presa del potere politico attraverso la conquista del voto popolare. In questa prospettiva, infatti, definibile con l'espressione “democrazia di investitura”, il popolo decide chi governa e l'indirizzo politico si determina nell'ambito del rapporto diretto tra corpo elettorale e premier (che è anche capo del partito o della coalizione di maggioranza). Proprio l'Esecutivo, dunque, in forza dell'investitura popolare si pone al centro dei meccanismi della mediazione politica, economica e sociale, esonerando il Parlamento ed i partiti dal loro compito tradizionale. Nella realtà italiana le ipotesi del presidenzialismo o del semipresidenzialismo sono declinazioni della suddetta concezione, assumendo comunque mal celati connotati di autoritarismo.

Il quadro di tutto il sistema politico ne uscì completamente sconvolto. L'antipolitica e il populismo, diffusi largamente anche in altri partiti, non sono più fenomeni marginali, espressione dei settori più arretrati della società italiana bensì si sviluppano dai centri economici nazionali.

¹⁷ P. Ignazi, *La crisi della politica in Italia*, XXI secolo, Treccani.it, 2009.

Così, nell'ultimo ventennio, il blocco del centro-sinistra è l'erede della sinistra sociale democristiana, del Pci e di un certo *establishment* burocratico e amministrativo; il centro-destra, seppure guidato da un imprenditore che diviene uomo politico nel cuore degli anni Novanta, rimane culturalmente legato alla tradizione del moderatismo italiano, ad un piccolo frammento liberal-liberista, che nelle intenzioni avrebbe dovuto guidare la "rivoluzione modernizzatrice", e ad una ampia cultura identitaria della destra populista e sovranista, localistica e/o nazionale, che spesso sconfina in un atteggiamento "anti-politico"¹⁸.

Si inceppa quel circuito, essenziale per il funzionamento della democrazia, che attraverso i partiti determinava la rappresentazione a livello parlamentare delle istanze delle comunità, ma che, allo stesso tempo, effettuava il loro filtraggio nel quadro di organiche sintesi del bene comune, messe in competizione, attraverso l'attività degli stessi partiti, per essere tradotte in indirizzi di politica nazionale. Il partito politico ha smarrito il ruolo di "cinghia di trasmissione" tra popolo e istituzioni e, di conseguenza, anche la capacità di orientare le preferenze dei cittadini nell'ambito di distinte visioni sintetiche dell'interesse generale. Gli apparati dei tradizionali partiti di massa e delle loro organizzazioni parallele (sindacati, associazioni ecc.) hanno subito un declino in senso autoreferenziale, finendo per agire quasi esclusivamente per il mantenimento della propria influenza sul piano politico, sociale ed economico.

In questo quadro emerge una specificità italiana, che rende i partiti ancora più deboli nell'esercizio delle funzioni proprie e che fa risaltare il fenomeno dei governi tecnici:

"Ciò che, infatti, sembra emergere dalle dinamiche italiane è un paradigma politico specifico in cui, rispetto allo schema competitivo tradizionale, dove l'avversario è costituito da un altro partito o schieramento, il binomio avversario/alleato, dunque il termine di relazione, viene *ampliato* dalla presenza di un soggetto politico terzo *sui generis* – all'interno di un sistema di triangolazione – la cui azione costituisce il nuovo terreno di scontro in vista delle elezioni. In altre parole, sul piano dei contenuti, lo scudo del governo tecnico sembra costituire la cassa di risonanza di prospettive politiche deboli, definite esprimendo o negando il sostegno al governo dei tecnici, senza una propria visione e prive di quella che Hariou definirebbe l'idea direttiva dell'opera"¹⁹.

Appare piuttosto evidente che si è instaurato un circolo vizioso per cui la crisi dei partiti viene alimentata dalla crisi socio-economica e quest'ultima alimenta la prima, come fa notare Ferrajoli:

"La crisi dei partiti ha infine retroagito nella società, essendo crollati il senso civico e lo spirito pubblico che formano il presupposto elementare della passione e della partecipazione politica. Sfiducia nei partiti e nelle istituzioni, diffidenza, rancori e pessimismo e, per altro verso, l'aggressività generalizzata e indiscriminata, i razzismi, le angosce, le paure, il primato degli interessi privati e personali, il disinteresse e l'indifferenza per gli interessi collettivi, la svalutazione della sfera pubblica e dei valori civili dell'uguaglianza e della solidarietà sono oggi i sentimenti tristi che hanno sostituito la passione politica. Alla base di questa disgregazione della società ci sono state la crescita della disuguaglianza e la riduzione dei diritti sociali e del lavoro"²⁰.

Tra le ragioni che hanno determinato la crisi del sistema partitico c'è sicuramente la perdita dell'elemento ideologico, lì dove non si dia a questo termine il significato marxiano di falsa coscienza ma di insieme strutturato di idee secondo criteri valoriali che forma ciò che si definisce "visione". Infatti, come afferma Pizzorno, l'ideologia è una tecnica di rafforzamento dell'organizzazione partitica, «essa rafforza la solidarietà dei membri, perché genera il sentimento che essi condividono certi fini comuni, e che questi fini possano guidare l'azione collettiva per un lungo periodo. Dà inoltre modo di orientare l'azione specifica di centri di decisione diversi, diventa cioè una forma di "linguaggio decisionale". Infatti, dai principi generali contenuti nell'ideologia si possono dedurre regole d'azione da applicare di volta in volta a singole

¹⁸ G. Allegri, *Alle origini della infinita crisi repubblicana italiana*, in "Nomos", n. 2, 2017. Il "piccolo frammento liberal-liberista" si dileguò poco dopo non appena fu chiara la natura effettiva della nuova formazione politica.

¹⁹ S. Lieto, *La crisi dei partiti politici nella duplicità paradigmatica globale e locale*, in "AIC rivista", n. 4, 2012.

²⁰ L. Ferrajoli, *Per la separazione dei partiti dallo Stato*, in "Democrazia e diritto", n.1, 2015, p. 8.

situazioni, evitando il peso di prescrizioni circostanziate dal centro. E infine offre un criterio di verifica dell'azione dei dirigenti, anche quando non produce soddisfazione immediata di interessi»²¹,

È la stessa rappresentanza politica ad essere messa in crisi, mentre dinanzi a profonde trasformazioni di contesto – come lo sviluppo impetuoso del sistema dell'informazione e delle nuove tecnologie informatiche e telematiche – i suoi meccanismi di funzionamento sono divenuti, per molti versi, anacronistici e, comunque, tali da non sortire più l'effetto desiderato. La ridondanza informativa, derivante, dapprima, dallo sviluppo del sistema radiotelevisivo, successivamente, dalla diffusione di internet, ha determinato l'inadeguatezza di talune funzioni classiche dei partiti nei sistemi di democrazia rappresentativa. Si sta parlando delle funzioni espressiva, informativa e pedagogica: la prima che riguarda la capacità dei partiti di trasmettere al livello istituzionale le istanze politiche, economiche e sociali dei propri aderenti ed elettori; la seconda, la funzione di trasferire alla società le informazioni riguardanti i diversi profili della vita della comunità; la terza, la capacità di far percepire agli elettori una certa visione dell'interesse generale in grado di legittimare agli occhi degli stessi le scelte compiute o quelle da compiere per loro conto nelle sedi istituzionali²².

In tale quadro nei processi di formazione dell'opinione pubblica i partiti vengono spesso bypassati e gli elettori tendono a ricercare una relazione diretta con i propri rappresentanti attraverso mezzi di comunicazione nuovi rispetto ai classici modelli della democrazia rappresentativa (blog, social network, mass media interattivi). Questa relazione senza mediazione tra rappresentante e rappresentato tende a indebolire ulteriormente il legame del primo con il proprio partito. Ciò ha una enorme ripercussione sulla forma di governo, che, con l'evaporazione dei partiti, che non hanno più nulla a che fare con quelle poderose organizzazioni politiche che hanno segnato la storia del Novecento, viene a perdere coesione e continuità che dal 1948 fino alla fine degli anni '80 ha conferito stabilità a un sistema di per sé strutturalmente instabile.

Questa diagnosi viene confermata dalla conclamata insufficienza di interventi ortopedici indirizzati sulla forma di governo, basati soltanto sulla variabile della legge elettorale, che insiste sul modello maggioritario.

In realtà, l'introduzione del maggioritario più che risolvere i problemi della democrazia italiana tenderà ad esasperarli ulteriormente: personalizzazione della competizione elettorale, uso pervasivo e quotidiano dei sondaggi, crescente peso della politica spettacolo, democrazia del "gradimento" (segnato dal ruolo egemone dei media, e dalla progressiva riduzione dei cittadini a *tele-utenti* della politica). Si punta, in questo modo, a sostituire quella che era stata la mediazione politica dei partiti con la immedesimazione istintiva e spontanea tra governanti e governati. Solo in pochi percepiscono, in quella fase, che la delegittimazione dei partiti avrebbe alla lunga favorito "una risposta di tipo autoritario", l'unica in grado di "ricostituire le condizioni di un minimo di unità politica"²³.

Mentre in un sistema rappresentativo il pericolo è il formarsi di un'oligarchia, in un sistema variamente plebiscitario una singola persona rappresenta la volontà collettiva, rifiutando una rappresentanza che rifletta attraverso un parlamento il pluralismo sociale e culturale che si esprime nei partiti.

E quando si asserisce che la democrazia non si può attuare senza l'intermediazione dei partiti si fa riferimento al sistema partitico come sistema di aggregazione e canalizzazione del voto. Nulla più; ma anche nulla meno. Gli elettori si esprimerebbero a vuoto e creerebbero il vuoto – il caos di una miriade di frammenti – se mancasse il quadro di riferimento e di alternative proposto dai partiti. Difatti ogni volta che una dittatura cade e che si ricomincia a votare, rispuntano i gruppuscoli che si propongono al voto.

²¹ A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 241.

²² Walter Bagehot nella sua *Costituzione inglese* del 1867 (trad. it. il Mulino, Bologna 1995, p. 141 sgg.) osservava che per caratterizzare funzionalmente il Parlamento, oltre alla funzione elettiva e quella legislativa, devono essere considerate la funzione espressiva, che si riconosce nel «compito di esprimere l'opinione degli inglesi su tutti gli argomenti che le vengono presentati»; la funzione pedagogica, che deriva dall'impossibilità di concepire «una grande e libera assemblea di uomini eminenti» che non influisca sulla società, modificandola e migliorandola; e la funzione informativa, che si pone in una relazione strumentale con la libertà del popolo, nella misura in cui consente la formazione degli orientamenti collettivi.

²³ C. De Fiore, *Partiti politici e Costituzione*, in "Costituzionalismo", n. 1, 2004.

I superstiti, i votati, diventano partiti. È un processo del tutto spontaneo che di per sé attesta l'inevitabilità dei partiti. Se i partiti occorrono, la loro necessità non li redime dai loro peccati. È vero che l'intermediazione dei partiti si trasforma, spesso, in un diaframma, o anche in una sopraffazione partitocratica. Ma combattere le degenerazioni e criticare i partiti è un conto, rifiutarli un altro²⁴.

L'antipolitica si fa avanti. Si afferma il primato dell'economico e la nozione di popolo si altera in senso schumpeteriano, trasformandosi da popolo plurale "organizzato in partiti" (secondo il modello kelseniano) in una massa indistinta di "individui legittimamente autointeressati, a cui occorre restituire voce", individui egoisticamente autonomi e indipendenti, ma inclini ad accettare forme invadenti di controllo sociale. Populismo e mercato si mescolano in un mix che mette in discussione gli irritanti vincoli posti dalla Costituzione al dominio del capitale e alla sovranità del popolo, entrambi presentati come fonti primigenie e illimitate di libertà, che non sopportano istanze sovraordinate né argini giuridici. Il Presidente Cossiga in un messaggio inviato alle Camere si abbandonerà ad una apologia della sovranità popolare, collocandone il fondamento oltre la stessa Costituzione: «l'ordinamento costituito si fonda anch'esso su una norma fondamentale ad esso preventiva e ad esso sovraordinata: il principio della sovranità popolare». Di qui l'esigenza vitale per la democrazia «di riconoscere e di affermare in concreto la naturale e primigenia preminenza della sovranità popolare ed il carattere originario dell'essere il popolo in democrazia l'unico vero e sovrano reale».

Si assisteva ad una forte ripresa dell'iniziativa delle forze economiche che rivendicavano mano libera nella ricerca del profitto e addirittura il favore della legislazione per eliminare o almeno attenuare le garanzie per i lavoratori che erano state costruite nei Trenta Gloriosi: era la diffusione del verbo neoliberalista, che trovava solida sponda nel nuovo corso politico.

“Il capitalismo – che sempre più a fatica si valorizza – esige mano libera rispetto alla politica e al diritto, e rifiuta come costi insopportabili le conquiste dello Stato sociale: l'offerta deve prevalere sulla domanda, la competizione sulle politiche di occupazione e di reddito, e il lavoro deve essere flessibile, precario, subalterno, disarticolato, diviso, isolato, privo di diritti davanti all'unica esigenza legittima, cioè lo sviluppo e il profitto del capitale”²⁵.

La crisi della forma partito, in quanto essenziale mediazione tra cittadini e istituzioni, avvalorava ancora di più gli argomenti di coloro che ritengono urgente un intervento di revisione costituzionale concepito in maniera tale da favorire il rinnovamento dei circuiti di legittimazione democratica nel collegamento tra corpo elettorale, maggioranza parlamentare e Governo. Ciò detto, rimane ferma l'esigenza di una rigenerazione dei partiti politici, recuperando i tratti che mantengono la propria validità pur nel recepimento delle nuove tecniche di contatto, informazione e propaganda messe a disposizione dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

È il Parlamento che va rafforzato. In Italia il sistema presidenziale sarebbe pericolosissimo perché si rafforzerebbe un potere che è già forte. Dovremmo piuttosto pensare a razionalizzare la forma di governo parlamentare, quella che già abbiamo. Se invece seguiamo il sentimento che a tratti parrebbe così diffuso, quello di “eleggere un capo”, rischiamo di produrre pericolosi cortocircuiti e concentrare il potere in un'unica sede. Insomma, l'Italia non è in grado di reggere né un sistema presidenziale, né semi - presidenziale.

Si romperebbero gli equilibri di sistema: ad un presidente forte, ancora più forte, si opporrebbe un parlamento debole, ancora più debole. Le forme di governo presidenziali sono tutte degenerare quando non si sono potute fondare, come negli Stati Uniti, su consolidati e autonomi contrappesi.

[La debolezza del Parlamento è] il nostro principale problema costituzionale. Le vere cause di molte delle nostre crisi, comprese quelle emerse all'elezione del Presidente, si spiegano per via della situazione in cui versa il Parlamento, che già da tempo ha grandissime difficoltà a svolgere le funzioni che gli sono assegnate²⁶.

²⁴ G. Sartori, *Democrazia*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Treccani.it

²⁵ C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011, p. 58.

²⁶ G. Azzariti, *Il presidenzialismo sarebbe pericoloso. Rafforziamo il Parlamento*, glistatigenerali.it, 7 febbraio 2022.

Non può essere accettata l'idea che «la riduzione dei partiti a macchine elettorali, la personalizzazione estrema della *leadership*, la riduzione se non la scomparsa della *membership*, siano fenomeni da assecondare e da accompagnare, perché sarebbero la fatale conseguenza di più profonde trasformazioni della società civile e del suo rapportarsi con la politica»²⁷. Se è vero che un sistema di partiti è funzionale all'esercizio della democrazia «è anche vero che non tutti i sistemi di partito sono adatti e funzionali a tali scopi»²⁸.

“Non sembra che ogni tentativo statale di disciplinare la vita interna si traduca in una espropriazione della libertà dei partiti, giacché se è vero che essi, divenuti veri soggetti politici sovrani nelle società capitalistiche moderne, non possono venir degradati a strumenti subordinati del potere statale, è anche vero che l'art. 49 configura il diritto di associazione in partiti come una situazione essenzialmente funzionale. Ove allora si ritenga che l'art. 49 lasci spazio d'interventi del legislatore, essi potrebbero sicuramente disciplinare le condizioni minime del rispetto del principio del concorso e del metodo democratico anzitutto nella vita interna del partito, allo scopo di garantire la possibilità del ricambio nella guida di esso, le procedure per la formazione e l'espressione del dissenso, la partecipazione delle minoranza agli organi deliberativi del partito, la disponibilità delle strutture, dei mezzi e degli organi di informazione ufficiali del partito, riservando all'autonomia statutaria l'ulteriore disciplina delle modalità di attuazione di tali regole”²⁹.

Il presidenzialismo, visto come prospettiva di approdo delle tendenze di cui si è detto, è la soluzione sbagliata ad un problema reale. La giustezza della risposta si trae dalla corretta valutazione della natura della crisi. Se si pensa che siamo di fronte ad una crisi di “governabilità”, allora l'obiettivo sarà quello di avere un “governo forte” che può essere prodotto dall'aggravamento di meccanismi maggioritari e dall'elezione popolare dell'“uomo solo al comando”, sia esso il Presidente del Consiglio dei Ministri o il Presidente della Repubblica. In questo caso, però, l'instabilità di governo viene considerata come la causa e non invece l'effetto, come di fatto è, e quindi il rimedio rischia di essere più dannoso della malattia. Questa soluzione, infatti, sarebbe destinata prima o poi a peggiorare la situazione perché si approfondirebbe il fossato fra cittadini e istituzioni, creando un centro di potere concentrato e distante con un ulteriore cedimento dell'autorità del Parlamento e quindi della rappresentanza popolare.

Il sistema dei partiti verrebbe sottoposto a un'ulteriore pressione conseguente alla legittimazione elettorale diretta del Presidente della Repubblica o del premier. I partiti, infatti, sarebbero spronati a competere solo per la conquista delle cariche istituzionali, considerando secondario qualsiasi processo partecipativo. Un esito prevedibile, se come aveva ravvisato Schmitt, «la lotta per la rappresentanza è sempre una lotta per il potere politico»³⁰, e confermato dall'esperienza francese, in cui si è manifestata la tendenza a individuare prima il Presidente della Repubblica e dotarlo, successivamente, della maggioranza parlamentare necessaria per attuare il proprio programma.

Se, viceversa, si pensa che la crisi sia della legittimità democratica delle istituzioni, si tratta allora di seguire un'altra strada, che può comportare anche qualche emendamento costituzionale e che sicuramente è più lunga e impegnativa. Le questioni da affrontare sono: 1) rivitalizzare i partiti in quanto indispensabili strumenti della rappresentanza popolare, in connessione reale con la società e capaci di produrre leader con forti doti culturali e organizzative; 2) perseguire la stabilità governativa anche rafforzando dispositivi di razionalizzazione della forma di governo; 3) creare una legge elettorale che non sia distorsiva della volontà popolare e che sia in grado di mettere adeguatamente in equilibrio rappresentatività e governabilità, cioè: bisogna fare l'esatto contrario di ciò che sta scritto nella vigente legge elettorale³¹.

²⁷ M. Luciani, *Sul partito politico, oggi*, in “Democrazia e diritto”, n. 3-4, 2010., p. 167.

²⁸ O. Massari, *I partiti e le regole*, in “Democrazia e diritto”, n. 3, 2016, p. 100.

²⁹ P. Ridola, *Partiti politici*, in *Enciclopedia del diritto*, Garzanti, Milano, 1982, p. 116. Si veda sull'argomento C. Pinelli, *Discipline e controlli sulla democrazia interna dei partiti*, Cedam, Padova 1984; F. Scuto, *La democrazia interna dei partiti: profili costituzionali di una transizione*, Giappichelli, Torino 2017.

³⁰ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984, p. 280.

³¹ La legge prevede un mix di maggioritario e proporzionale: un terzo dei seggi di Camera e Senato viene assegnato con un sistema maggioritario secco (chi prende più voti vince nel collegio) e gli altri due terzi con un sistema proporzionale attraverso un meccanismo di listini “bloccati”. Sulla scheda, quindi, c'è per ogni coalizione (o lista singola, se non alleata) un candidato al collegio uninominale e, accanto a ogni simbolo, una breve lista di candidati che lo sostengono: lista bloccata, perché i nomi sono scelti dai partiti e gli elettori non possono

La lunga deriva della crisi aveva momentaneamente raggiunto una soluzione instabile con il tandem Presidente della Repubblica-Presidente del Consiglio, dando vita, con una certa coazione, a governi sostenuti da larghissime maggioranze, impropriamente definite di “unità nazionale”. Tenendo conto che in questi casi il premier era un “esterno” prelevato a suo insindacabile giudizio dal Presidente della Repubblica (nel caso di Mario Monti preliminarmente nominato senatore a vita), era chiaro che i partiti si dimostravano non solo incapaci di formare una maggioranza minimamente omogenea per orientamenti politici e programmatici, ma di non essere all'altezza di affrontare i nodi della crisi economica con misure necessariamente impopolari, dichiarando quindi la propria resa e però sottoponendosi a votare disciplinatamente tutti i provvedimenti proposti dal premier.

È questa una situazione che ha fornito argomenti consistenti a chi ha in mente un salto costituzionale per dare forma politico-giuridica a questa bozza scarabocchiata di semipresidenzialismo, a questa espressione di “direttismo” che non solo consegna le redini del potere ad un uomo solo o a una donna sola, ma rende sempre più subalterno il Parlamento in quanto, se non venissero adeguatamente potenziate le proprie funzioni di indirizzo e controllo sull'esecutivo, si ridurrebbe a svolgere un compito presso che notarile dell'operato di quest'ultimo.

Post scriptum. Non una valutazione del risultato elettorale ma solo qualche rapida nota.

Il **Rosatellum** ha avuto un effetto peggiore di quello che avrebbe avuto la legge truffa, che avrebbe garantito il 60 per cento dei seggi in Parlamento al partito che avesse riportato il 50 per cento più uno dei voti. È infatti avvenuto che la coalizione di destra con il 43,79 per cento dei voti alla Camera ha ottenuto il 58,75 per cento dei seggi (235) e con il 44,02 dei voti al Senato ha ottenuto il 56 per cento dei seggi (112). Si conferma che la vigente legge elettorale determina una gravissima distorsione dell'espressione della volontà popolare, allontanando il risultato in termini di seggi ottenuti dalle percentuali conseguite dai partiti e quindi stravolgendo il principio di rappresentatività. C'è materia di riflessione per la Corte costituzionale.

La percentuale dei votanti è stata la più bassa di sempre: 63,90 per cento. Il risultato è la manifestazione della volontà non del popolo italiano ma di una maggioranza di esso.

È stato scansato il rischio che la maggioranza di destra possa cambiare la Costituzione senza il referendum confermativo.

La fluidità del voto più l'astensionismo è una delle più vistose conseguenze della crisi del sistema dei partiti, che, per le caratteristiche che hanno assunto (personalizzazione, deterritorializzazione, perdita di cultura identitaria ecc.), non riescono a fidelizzare il proprio elettorato.

esprimere preferenze. Inoltre, non è possibile votare per una lista nel maggioritario e per un'altra nel proporzionale (voto disgiunto), il che comprime ulteriormente la libertà di scelta dell'elettore, e infine ci sono delle soglie di sbarramento che devono essere superate per ottenere dei seggi.

L'effetto evidente di un simile congegno è che si estende il potere dei partiti e di conseguenza si riduce quello degli elettori, tanto che questa legge pare «una legge palesemente incostituzionale poiché comprime al massimo la libertà di scelta degli elettori attraverso il meccanismo del voto unico (per il candidato del maggioritario e la lista o le liste collegate nel proporzionale) e delle liste bloccate. Ancora una volta agli elettori verrà impedito di partecipare alla scelta dei propri rappresentanti, funzione sequestrata dai capi dei partiti, che continueranno a selezionare i futuri parlamentari sulla base della fedeltà a se stessi» (*Un campo largo a perdere*, domenicogallo.it, 29 luglio 2022).